




Voci da altri mondi

RACCONTI DI VITA, SPERANZA E
CORAGGIO DI CHI HA SCELTO L'ITALIA
COME NUOVA CASA



*Tutte le storie raccontate in questa brochure sono basate su eventi reali.
Sono testimonianze raccolte in occasione degli eventi
"Voci da altri mondi" del 2022 e del 2025.*



I protagonisti sono le voci di giovani stranieri che hanno condiviso esperienze e riflessioni sul loro percorso di integrazione e dialogo con la cultura italiana.

L'obiettivo?

Promuovere l'inclusione e l'integrazione degli immigrati nella vita sociale, culturale ed economica della comunità.

Queste storie sono pensate per tutti, cittadini e cittadine, affinché possano conoscere da vicino le esperienze di chi ha intrapreso un nuovo cammino in Italia.

LE STORIE:

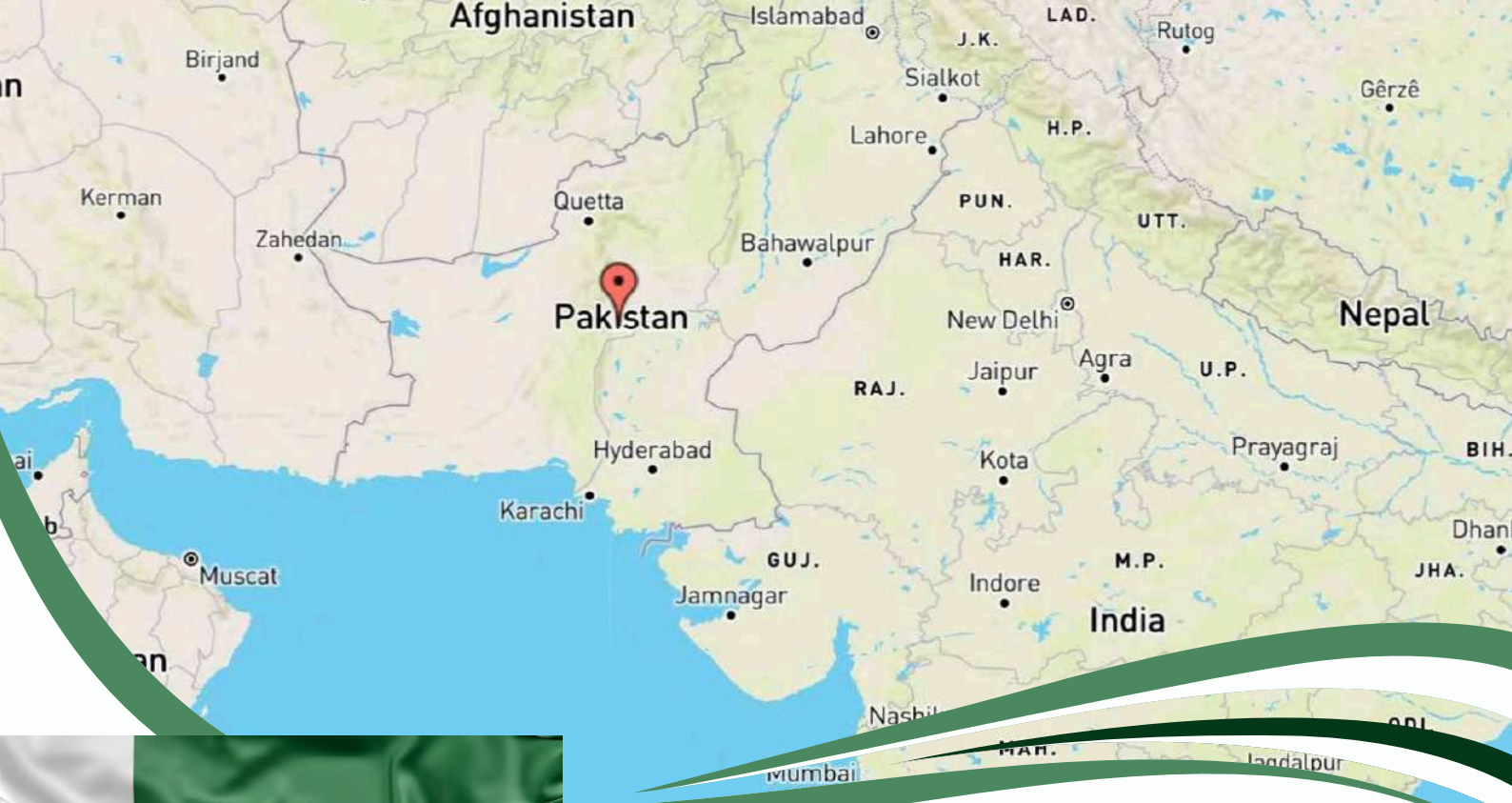
- *IL VIAGGIO DI MILLE STELLE.*
La storia di Ghani.....4
- *DA SOGNO A INTEGRAZIONE.*
Il viaggio di Glory.....8
- *AFGHANISTAN: LA TERRA DELLA GUERRA.*
La storia di Saeed e Narges e di Hamid...12
- *TRA GUERRA E SPERANZA.*
La voce di Joviale.....22

CURIOSITA'

- *SIRIA, la città dei gelsomini*
Testimonianza di Taghrid.....29
- *CHI SONO I CURDI?*
Testimonianza di Halimé.....32

POESIA CONCLUSIVA

di Fasal.....38



IL VIAGGIO DI MILLE STELLE

La storia di Ghani



C'era una volta una valle incastonata tra le montagne, dove il cielo toccava la terra e i fiumi cantavano segreti antichi: Hunza, nel cuore del Karakoram. Era lì che viveva Ghani, un ragazzo cresciuto tra la bellezza disarmante della natura e la forza silenziosa della lotta per i diritti umani. Suo padre non era solo un genitore, ma anche un attivista che sfidava l'ingiustizia a testa alta. E proprio quella lotta per la libertà trasformò la vita della famiglia in un bersaglio.

Un giorno, il silenzio della valle fu spezzato dalla paura. Un improvviso rovesciamento politico rese impossibile la vita a Hunza. Non fu una partenza, fu una fuga: forzata, dolorosa, senza tempo per i saluti. Ghani dovette lasciare tutto: la sua casa, i suoi sogni universitari, la sua terra. Il viaggio cominciò in Turchia, con la speranza di trovare una via sicura per tornare un giorno a casa. Ma la speranza, in quel contesto, era fragile come una gru di carta nel vento. Lungo i sentieri della Grecia e della Bulgaria, Ghani affrontò fame, violenza, freddo, umiliazione. Ogni confine da attraversare era un campo di battaglia invisibile. I suoi piedi, un tempo abituati ai sentieri montani, ora sanguinavano tra ghiaccio e fango. La sua volontà era messa alla prova ogni giorno, eppure non si spezzava.

"Ce la farò. Per me. Per loro. Per noi." Queste parole diventavano la sua preghiera nella notte.



Quando finalmente raggiunse l'Italia, non trovò una fine, ma un inizio. Non era più lo stesso ragazzo che aveva lasciato Hunza: portava dentro di sé le cicatrici del viaggio, ma anche la forza silenziosa di chi ha attraversato l'inferno senza arrendersi.

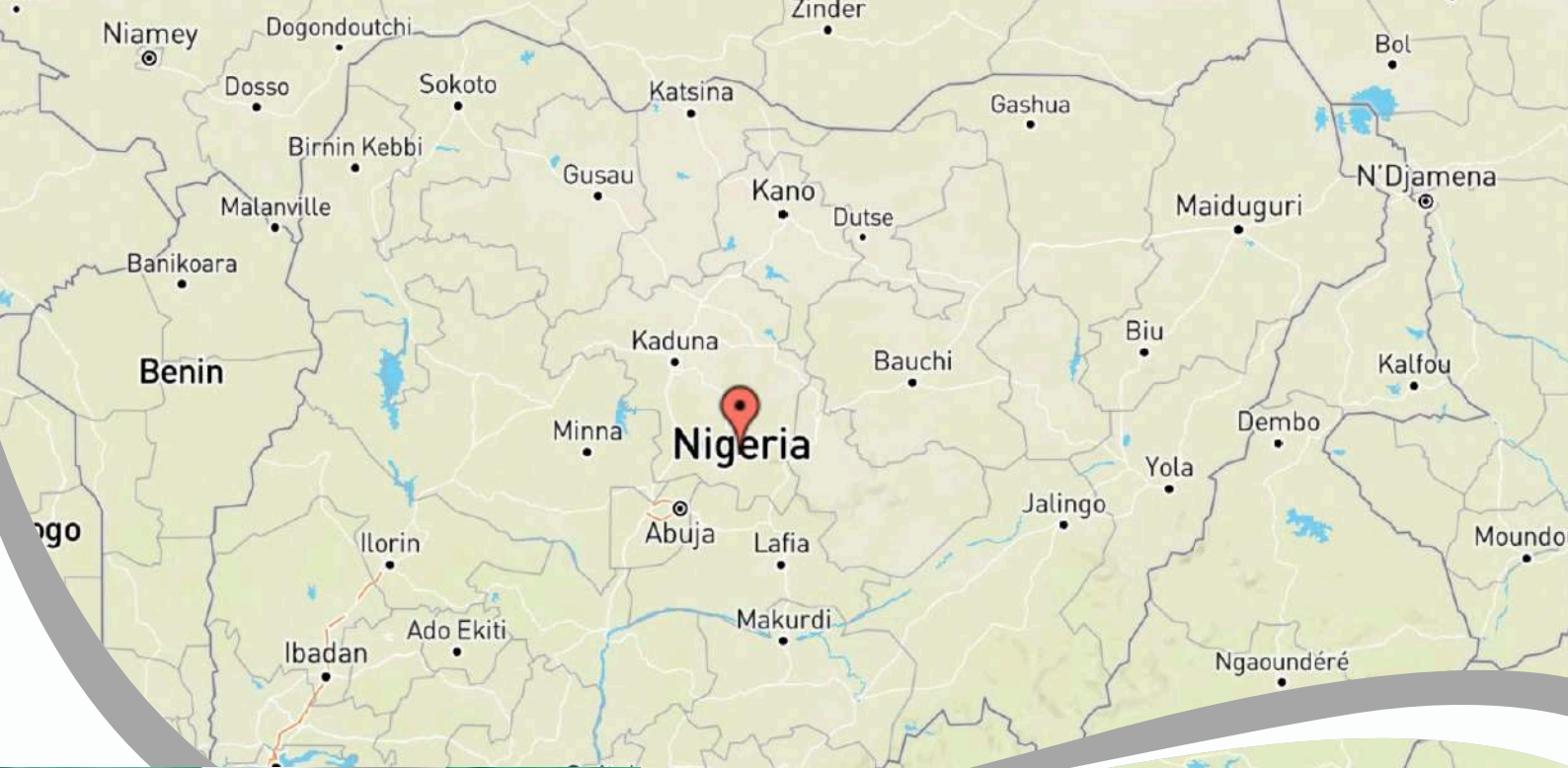
Imparò l'italiano, lentamente, parola dopo parola. Ogni frase nuova era un passo verso l'integrazione. Camminava per le strade con un sorriso timido, il primo dopo tanto tempo. Non era un sorriso pieno, ma era un segno. Un segno che la speranza, nonostante tutto, era ancora viva.

Oggi Ghani non ha ancora smesso di camminare. La sua storia è ancora in corso. Ma mentre guarda il cielo italiano, ricorda le montagne di casa e sa che, un giorno, ci tornerà. Con più conoscenza, più resilienza, più storie da raccontare.



Il suo viaggio è la voce di molti.
È una testimonianza viva del coraggio, della sopravvivenza, della dignità umana. E ci ricorda che ogni migrante ha un nome, un passato, un sogno. E che, spesso, ciò che per noi è normale - una passeggiata in pace, una risata in famiglia - per altri è un traguardo costruito con il dolore. Raccontare la storia di Ghani non è solo un atto di memoria, ma un richiamo alla responsabilità. Accogliere non significa solo offrire un tetto, ma riconoscere l'umanità nell'altro, anche quando arriva con gli occhi pieni di lacrime e le mani vuote. È un invito ad aprire i cuori, a tendere la mano, e a costruire insieme un futuro dove nessuno debba più camminare da solo.





DA SOGNO A INTEGRAZIONE

Il viaggio di Glory

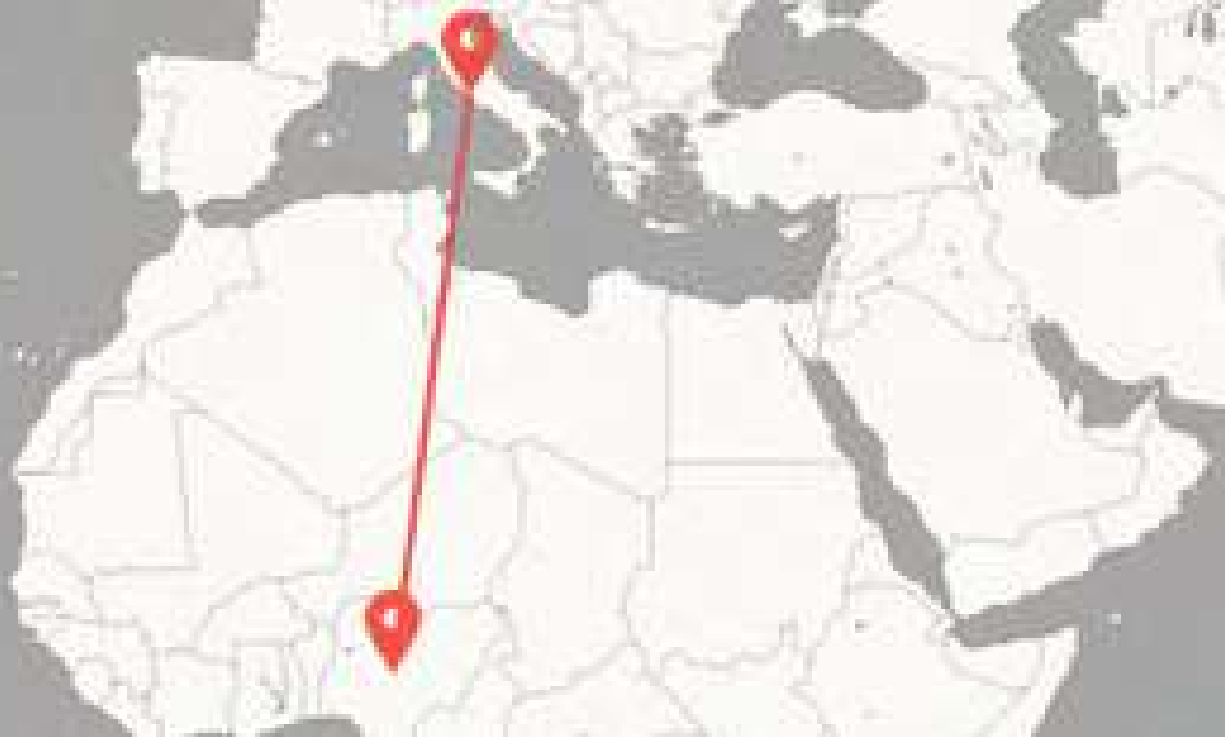


Mi chiamo Glory vengo dalla Nigeria. Sono arrivata in Italia con un sogno nel cuore: vivere in un paese ricco di cultura, di bellezza e di possibilità. Oggi studio Economia e Management all'Università di Siena, ma il mio viaggio, come quello di molti stranieri, è stato segnato da ostacoli, paure, sorprese... e crescita.

Quando immaginavo l'Italia, pensavo ai paesaggi mozzafiato, al cibo che profuma d'amore, e a quella lingua che scivola via come una melodia. Ma vivere qui non è stato solo romanticismo: è stato anche lotta, pazienza e trasformazione.

Prima di raccontare la mia esperienza italiana, voglio portarvi per un attimo nel mio paese, la Nigeria. È il gigante dell'Africa, con oltre 220 milioni di abitanti. È un mosaico vivente di lingue (oltre 500), culture e religioni. Le sue città pulsano di vita, dalla gigantesca Lagos alla capitale Abuja. La musica Afrobeats e il cinema di Nollywood non sono solo forme d'arte: sono la voce di un popolo giovane, creativo e resiliente.

Ma la Nigeria è anche un paese pieno di contrasti: l'economia è forte, ma la disoccupazione giovanile supera il 30%. Le potenzialità sono enormi, ma le sfide - povertà, insicurezza, instabilità - sono reali. È da questo contesto che sono partita, con il desiderio di costruire un futuro diverso, migliore.



L'arrivo in Italia: la realtà e le sfide

Trasferirmi in Italia è stato un passo audace, ma non privo di difficoltà. La burocrazia è stata il primo ostacolo: ottenere visti, permessi, persino un semplice codice fiscale ha richiesto mesi di attesa e infinite visite agli uffici. Ogni documento sembrava una montagna da scalare.

Poi c'era la lingua. All'inizio, anche chiedere informazioni o fare la spesa mi metteva in crisi. L'italiano è bellissimo, ma da imparare è tutt'altro che semplice. Ci sono voluti anni prima di sentirlo veramente mio.

E poi c'è la solitudine. Gli italiani sono calorosi, sì, ma spesso hanno cerchie sociali molto chiuse. Sentirsi "fuori" è stato doloroso. Ma con costanza e cuore aperto, ho iniziato a costruire legami veri. Oggi ho amici italiani che considero famiglia. E anche un fidanzato che, ogni giorno, mi fa sentire a casa.

Anche trovare un lavoro non è stato facile: la lingua, la preferenza per i candidati locali e il costo della vita mi hanno reso tutto più complicato. Anche adattarmi al ritmo italiano - fatto di pause lunghe, piani all'ultimo minuto e tanta pazienza - è stato uno shock culturale. Ma lentamente, quel ritmo è diventato anche il mio.

Una delle esperienze più toccanti del mio percorso è legata al sistema sanitario italiano. Da persona con una malattia cronica, sono infinitamente grata ai medici italiani: qui ho trovato cura, dignità e attenzione che nel mio paese sarebbero state impensabili.

Il sistema sanitario italiano, nonostante le sue complessità iniziali, mi ha letteralmente salvato la vita. Con il tempo, ogni cosa si è fatta più chiara. Ho imparato la lingua, compreso le regole, trovato la mia dimensione. Oggi, il barista sotto casa conosce il mio ordine. Riesco a sostenere conversazioni in italiano.

E la sera, posso godermi un aperitivo con chi amo.

Il mio viaggio non è solo personale. È il riflesso delle esperienze di tanti stranieri che arrivano in Italia con una valigia piena di sogni, ma anche di paure. L'integrazione è un processo lento, spesso faticoso. Ma quando c'è apertura, rispetto e ascolto, può generare meraviglie.

Oggi posso dire che l'Italia non è più solo un luogo dove vivo.

È diventata parte di me.

Mi ha messa alla prova, ma mi ha anche offerto opportunità, relazioni, una nuova identità.

È una terra che ora chiamo casa.





AFGHANISTAN: LA TERRA DELLA GUERRA

*La storia di Saeed e
Narges e di Hamid*

La storia di Saeed

Mi chiamo Saeed sono un cittadino afghano che recentemente ha dovuto lasciare il proprio Paese ed è arrivato qui in Italia.

Attualmente sto frequentando un master in Relazioni Internazionali presso l'Università di Siena e studio italiano presso un'istituzione chiamata Siena Italian Studies.



Quasi tutti gli afghani con più di 50 anni, incluso mio padre, affermano che l'Afghanistan sotto il regno di Zaher Shah era uno dei Paesi più sicuri e pacifici della regione. Ma sembra che il cugino del re, Mohammad Davoud Khan, non la pensasse allo stesso modo.

Attraverso una rivoluzione pacifica, gli afghani iniziarono a gustare per la prima volta la democrazia. Ci furono molti sviluppi, ma questa primavera durò poco, poiché giovani comunisti presero il controllo di Kabul e dichiararono un nuovo governo comunista filo-sovietico.





Da lì iniziarono tutte le disgrazie per gli afgiani. Una Guerra Calda nel cuore della Guerra Fredda. L'invasione dell'URSS in Afghanistan per sostenere il loro governo fantoccio, l'emergere dei gruppi jihadisti (combattenti per la libertà), la guerra civile tra questi gruppi, e infine l'ascesa del gruppo estremista più temuto al mondo: i TALEBANI.

Questo portò l'Afghanistan alla distruzione totale.

Più di un milione di morti, milioni di migranti, centinaia di migliaia di disabili, migliaia di morti di fame, e quasi tutti persero la possibilità di studiare.

I vincitori della guerra civile furono i Talebani. Questo è il periodo più buio della storia contemporanea dell'Afghanistan.

La gente non aveva accesso nemmeno ai diritti più fondamentali.

Vorrei condividere la mia esperienza personale per darvi un'idea reale di cosa significa vivere sotto il regime talebano.

Ricordo che le donne venivano picchiate alla fermata dell'autobus solo per il fatto di essere donne. Ricordo quando fui portato allo stadio con i miei fratelli per vedere una partita e i talebani entrarono improvvisamente nel campo ed eseguirono una condanna a morte.

Ricordo che appendevano i corpi dei loro oppositori nelle piazze principali di Herat. Entravano nelle case senza preavviso, rubavano ciò che volevano e distruggevano ciò che non gli piaceva. Mio fratello fu imprigionato e picchiato solo per aver portato con sé una cassetta di un film di Hollywood. Mia madre mi portava di nascosto in una scuola privata perché nelle scuole pubbliche c'erano solo libri religiosi, non scientifici. Avevamo una piccola TV a casa e, per usarla, dovevamo assicurarci che nessuno potesse sentire il suono o vedere la luce.

Tutto questo è ciò che ricordo di quel periodo oscuro.

Ho sentito parlare per la prima volta di democrazia dopo il 2001. Tutti erano felici e parlavano del cambiamento, del fatto che finalmente si poteva guardare la TV senza paura. Si parlava di istruzione, di stazioni televisive nazionali, di jeans e magliette, e alcuni giovani si erano già rasati la barba.

Una nuova democrazia era nata con l'aiuto dei Paesi occidentali. Per la prima volta gli afghani potevano votare il proprio presidente e iniziò un'enorme fase di ricostruzione. Ovunque si vedevano segni di sviluppo e digitalizzazione. Si lavorava sui diritti umani, diritti delle donne, istruzione, politica, libertà di parola e sanità.

Ma allo stesso tempo comparve una malattia: la **CORRUZIONE**. All'inizio accompagnata dalla paura, poi diventata parte del sistema. Era una malattia conosciuta da tutti.

Le cose sembravano andare bene, e molti credevano che la guerra fosse davvero finita e che finalmente si potesse costruire un futuro prospero.





Non passò molto tempo. Nel 2020, l'amministrazione Trump firmò un accordo con i Talebani accettando di ritirarsi dal Paese. Questo fu l'inizio della caduta. Tutti erano di nuovo preoccupati. A causa dell'elevato tasso di corruzione, la gente non credeva che il governo potesse gestire la situazione dopo il ritiro della NATO. Questa paura divenne realtà nell'agosto 2021, quando i Talebani tornarono al potere senza alcuna resistenza.

I Talebani sostengono di essere cambiati. Ma ciò che è cambiato davvero è solo la loro strategia politica e la capacità di nascondere meglio i crimini. Continuano a uccidere, imprigionare, torturare. Odiano l'istruzione e la conoscenza. Questa volta, però, usano questi crimini come arma di negoziazione con i Paesi occidentali. Ora conoscono i sistemi internazionali e sanno come manipolarli, ma la loro ideologia è rimasta la stessa.

Per concludere: noi afghani non dimenticheremo mai chi sono i Talebani e cosa ci hanno fatto negli ultimi tre decenni. E spero che nemmeno il mondo li dimentichi.

I TALEBANI non rappresentano né gli afghani né l'Islam. Sono solo assassini a sangue freddo che uccidono per potere. È solo politica, non religione o cultura.

La storia di Narges

Mi chiamo Narges. Io e Saeed eravamo fidanzati e stavamo preparando il nostro matrimonio. Abbiamo lasciato tutto. Abbiamo lasciato l'anima in Afghanistan.

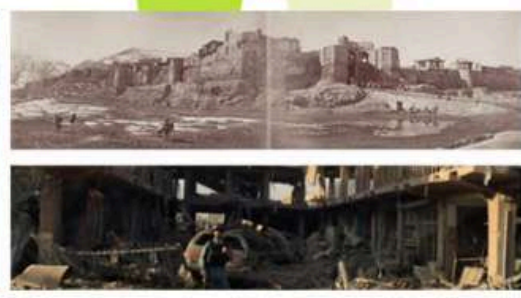
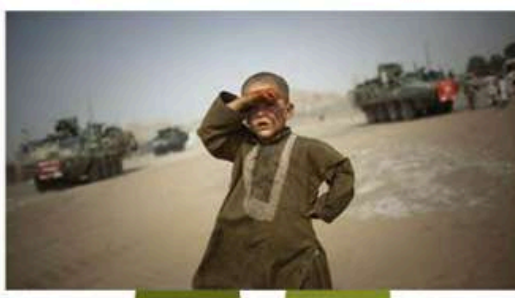
I Talebani sono contro la libertà, contro chi la cerca e contro chi la rivendica.

La donna è il loro punto debole. La società patriarcale è la loro forza. Per i Talebani, la donna è un oggetto: si compra, non si protegge, non si ascolta, si usa, e quando invecchia, si sostituisce.

Le ragazze aspettano l'uomo che le sposterà già all'età di 9 o 10 anni. Devono strappare le pagine più belle della vita: gli amici, i sorrisi, l'amore, l'istruzione, i diritti, le capacità, il lavoro. Alla fine, resta solo un quaderno bianco che nemmeno hanno il diritto di conservare, ma sarà soltanto da bruciare.

La società patriarcale non ha nulla a che vedere con la religione. Sono cresciuta in una società dove l'uomo è superiore alla donna. Ricordo quando mio padre mi urlò: "Sei una ragazza, non puoi giocare fuori con tuo fratello". Da quel giorno, imparai che essere donna significava essere debole. I miei sogni, i miei desideri, tutto fu messo in una scatola regalo e offerto al mondo. La mia unica speranza era quella di essere libera, come un bambino che inizia a camminare, come il sole del mattino.





Sono nata 26 anni fa.

Mia madre era triste di aver partorito un'altra figlia femmina in una società crudele. Durante il primo regime talebano, mia sorella teneva una scuola segreta per le donne del quartiere. Io facevo la guardia. Dopo la loro caduta, iniziai la scuola e sognavo una vita migliore. Studiai letteratura inglese e lavorai con organizzazioni internazionali.

Poi sono tornati.

Ero un'adulta ma dovevo dire ai bambini di fare la guardia.

Ho vissuto giorni terribili. I Talebani commettevano crimini umanitari gravi, tagliavano mani, eseguivano condanne, uccidevano attivisti.

Siamo fuggiti a Kabul due giorni prima della caduta di Herat. Dopo tre settimane, anche Kabul cadde. Con l'aiuto di amici stranieri trovammo un modo per arrivare all'aeroporto, ma ci vollero giorni. Abbiamo provato ogni cancello. L'ultima volta passammo attraverso un fiume pieno di fango e rifiuti. Caddi in acqua. Davide mi teneva la mano. Un soldato britannico mi tirò fuori. Poco dopo ci fu un'esplosione. Un attacco. Urlavamo, ci stendevamo a terra, c'erano proiettili ovunque.

Il giorno dopo riuscimmo a volare via con l'ultimo aereo italiano. I soldati italiani ci accolsero con calore.

Ora, in Italia, vedo le donne vivere libere, studiare e lavorare.

Ed io cerco di essere la voce delle donne del mio Paese.

La storia di Hamid

DALL'AFGHANISTAN ALL'IRAN

Vengo da Kabul, Afghanistan, dove sono cresciuto in una famiglia di classe medio-bassa. Negli anni mi sono impegnato attivamente in organizzazioni sociali e nell'insegnamento, ricevendo anche alcuni riconoscimenti per il mio lavoro.

Tuttavia, dopo la presa del potere dei Talebani, le mie attività sono diventate motivo di rischio per la mia sicurezza. Sono stato costretto a nascondere i miei successi e a vivere nell'ombra, temendo ritorsioni.



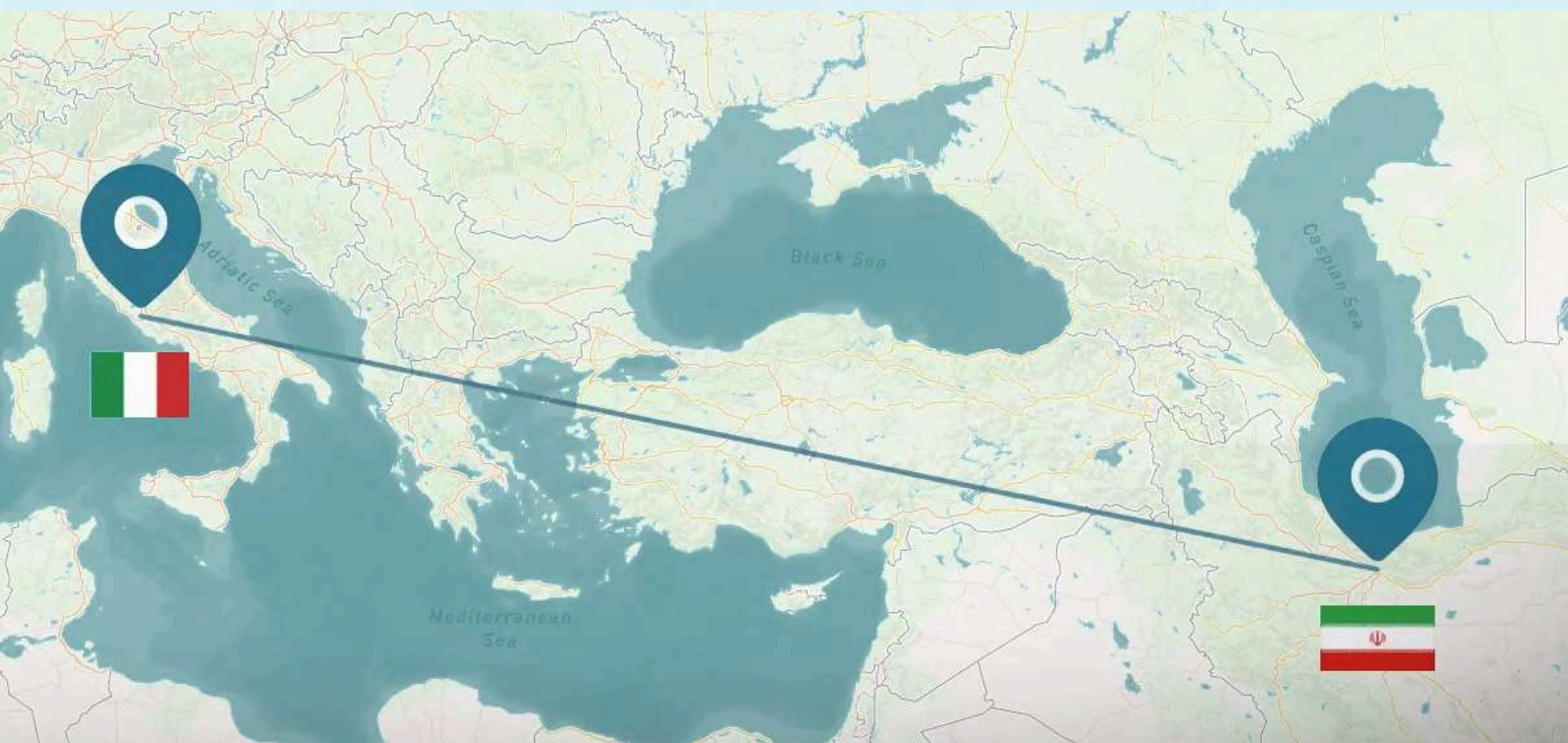
ARRIVO IN ITALIA

Dopo la presa del potere dei Talebani, la mia vita in Afghanistan è diventata pericolosa a causa del mio impegno sociale e educativo. Mio padre ha sacrificato tutti i suoi risparmi per aiutarmi a fuggire.

In Iran ho vissuto in condizioni difficili, tra incertezza, problemi economici e discriminazione contro gli afghani. Nonostante tutto, ho continuato a cercare opportunità e, dopo molte domande, sono stato accettato con una borsa di studio all'Università di Siena.

L'arrivo in Italia ha segnato un nuovo inizio: qui ho trovato sicurezza, indipendenza e possibilità di crescita.

Ho sentito che iniziava un nuovo capitolo della mia vita.





LAVORO, STUDIO E VITA SOCIALE

Ora sto frequentando il terzo anno all'Università di Siena. Durante l'estate ho lavorato come cameriere, un'esperienza che mi ha aiutato a migliorare il mio italiano (attualmente livello B1) e a guadagnare abbastanza per comprarmi un telefono, un computer e dei vestiti.

In questo periodo ho anche imparato ad integrarmi nella vita sociale frequentando bar, conoscendo amici e condividendo esperienze.

Ho cercato di restituire il sostegno ricevuto, aiutando altri amici afghani con alloggi e burocrazia.

Sono profondamente grato all'Università di Siena, a CorMagis e a Just Peace che mi hanno dato sicurezza, speranza e opportunità e ora voglio sfruttare al massimo il mio futuro in Italia.



RUANDA

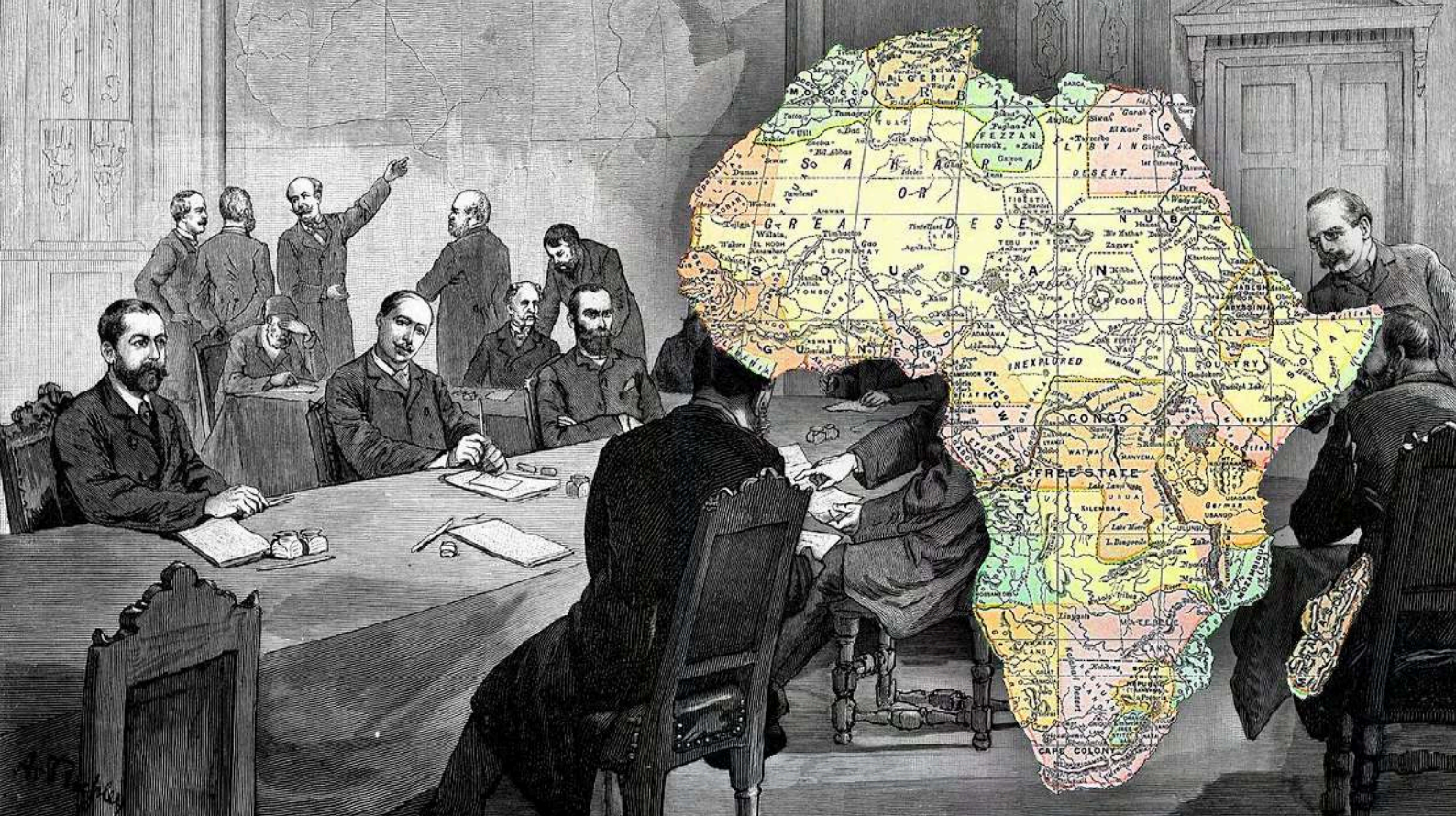


CONGO



TRA GUERRA E SPERANZA

La Voce di Joviale



La mia storia inizia molto prima della mia nascita: comincia con i miei antenati, che provenivano dalle colline del Ruanda, un luogo che per generazioni hanno chiamato casa.

Ma nel 1884 e 1885, durante la Conferenza di Berlino, i paesi europei, tra cui il Belgio, divisero l'Africa in colonie.

Questo cambiò la vita di molte persone, inclusa la mia famiglia, poiché alcune parti del Ruanda furono annesse a quella che oggi è la Repubblica Democratica del Congo.

È così che la mia famiglia e molti altri Tutsi finirono per vivere in Congo.

Alcuni miei parenti furono anche portati dal Belgio come immigrati in altre parti del Congo.

Ci stabilimmo nel villaggio di Gitovu, nel territorio di Masisi, nella provincia del Nord Kivu. È lì che sono nata, il 10 agosto 1995.

Sono una Tutsi del Congo, ma mantenere entrambe le identità non è stato facile. La mia casa era bellissima, ma anche piena di conflitti e tristezza.

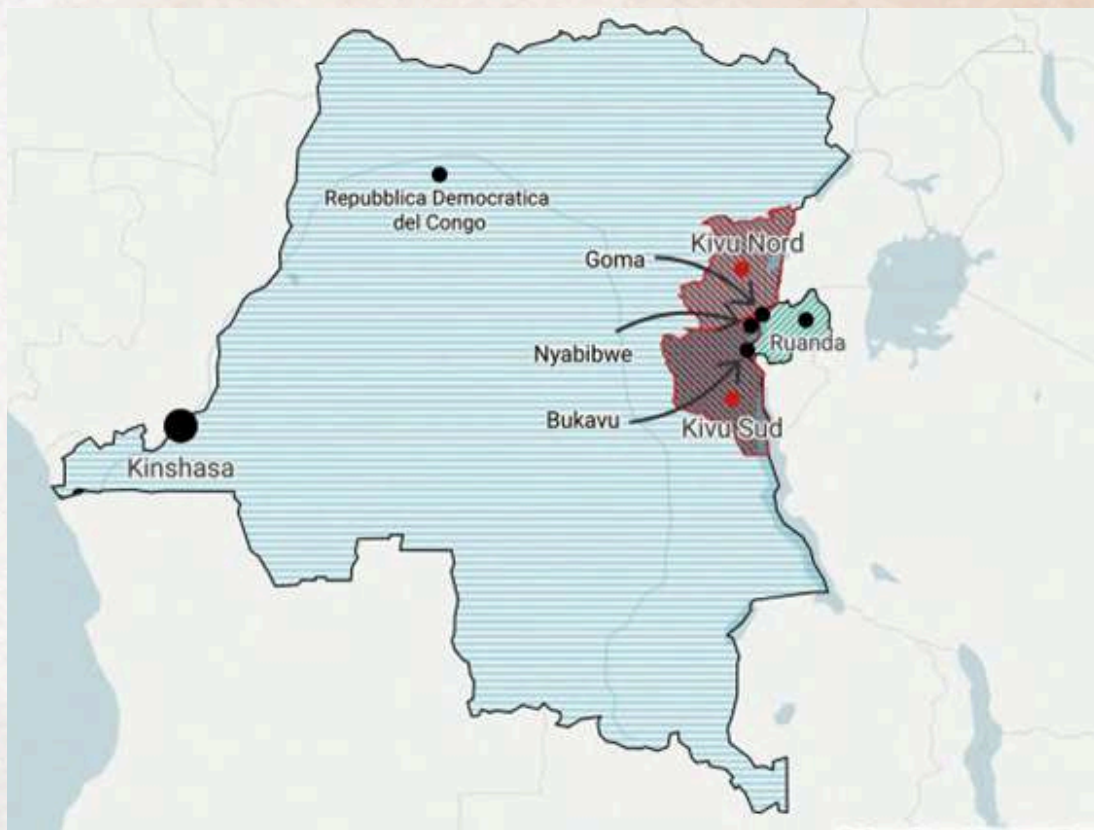
Mio padre, era un soldato.

Era forte e coraggioso, forgiato dalla lotta che lo circondava.

Mia madre, invece, era un'insegnante di diritto e credeva nella giustizia.

Nel 2012, quando un gruppo ribelle chiamato M23 riprese a combattere sostenendo che il governo avesse infranto delle promesse, mio padre si unì alla loro leadership e mia madre li supportò con il suo lavoro legale.

Credevano di difendere il loro popolo.



Per comprendere l'M23 bisogna risalire alla lunga storia di guerre del Congo. Dopo il genocidio del Ruanda del 1994, in cui furono uccise quasi un milione di persone, molti fuggirono in Congo. Alcuni di coloro che attraversarono il confine erano responsabili del genocidio e formarono gruppi armati come l'FDLR. Questi gruppi attaccavano le comunità in Congo, in particolare i Tutsi.

Nel 1996 scoppiò la Prima Guerra del Congo con l'aiuto delle forze ruandesi e ugandesi per combattere le milizie Hutu e rimuovere il dittatore Mobutu Sese Seko. Un nuovo leader, Laurent Kabila, salì al potere e cambiò il nome del paese in Repubblica Democratica del Congo.

Nel 1998 iniziò la Seconda Guerra del Congo, dopo che Kabila rimosse le truppe ruandesi e ugandesi dal paese. I combattimenti coinvolsero nove paesi e molti gruppi ribelli. La guerra fu brutale e mortale, con più di tre milioni di morti.

La guerra finì ufficialmente nel 2002, ma la pace non tornò mai del tutto, specialmente nell'est del paese. Nei primi anni 2000 si formò un nuovo gruppo chiamato M23, composto da combattenti Tutsi che ritenevano che il governo non avesse rispettato gli accordi di pace. Il gruppo prese il nome da un accordo di pace fallito firmato il 23 marzo 2009.

Nel 2012 l'M23 diventò forte e conquistò la città di Goma. Migliaia di persone furono costrette a fuggire e molte furono uccise.



Furono successivamente sconfitti, e alcuni combattenti furono integrati nell'esercito nazionale.

Ma nel 2021 l'M23 riprese a combattere, affermando che il governo avesse rotto di nuovo le promesse.

Presero il controllo di alcune città del Nord Kivu e i combattimenti continuarono fino al 2024.

Il governo del Congo accusò il Ruanda di sostenere l'M23, causando tensioni tra i due paesi.

Questa guerra non riguarda solo la politica o l'etnia: il Congo è ricco di minerali come cobalto e coltan,

usati nei telefoni, nei computer e nelle auto elettriche. Molti gruppi, inclusi paesi potenti, vogliono controllare

queste risorse. I gruppi armati usano i soldi delle miniere per acquistare armi e continuare a

combattere.

Quando l'M23 fallì nel 2012, le nostre vite cambiarono.

Nel 2013, entrambi i miei genitori furono incarcerati.

Avevo 18 anni ed ero la più grande di otto fratelli e dovevo prendermi cura di loro.



Fuggimmo in Uganda e vivemmo nel campo profughi di Rwamwanja. La vita era molto dura.

Avevamo poco cibo e nessuna sicurezza. Due delle mie sorelle subirono violenze, ma non ottenemmo mai giustizia.

Lavoravo in piccoli impieghi per sfamare i miei fratelli.

Nel 2016 ricevetti una borsa di studio dall'UNHCR per studiare all'università. Portai con me tutti i miei fratelli e li mantenni con i soldi della borsa di studio.



Nel 2023 vinsi una borsa di studio UNICORE e venni in Italia per studiare un master in Contabilità e Gestione Internazionale presso l'Università di Siena.

Prima di partire, riportai i miei fratelli nel campo profughi e continuai a sostenerli con la piccola indennità che ricevo dalla borsa.

Quando arrivai a Siena, fui accolta con calore. Associazioni come Cor Magis mi diedero una casa e Caritas mi aiutò con tutti i documenti.

Mi fecero sentire parte della comunità.

Grazie alla gentilezza ricevuta, mi sentii ispirata ad aiutare gli altri.

Ho fondato un'associazione chiamata Hope Ignites Initiatives, con l'aiuto della Chiesa di Santa Maria in Portico a Fontegiusta, a Siena.

Stiamo lavorando ad un progetto di pace e riconciliazione nel campo profughi di Rwamwanja, dove esistono ancora molti conflitti etnici causati dalla guerra. Grazie a questo riusciamo a sostenere orfani, ragazze e bambini vulnerabili offrendo loro istruzione.

Questa è la mia storia e la storia di molti altri come me.

Portiamo il dolore della guerra, ma anche la speranza per la pace.

Crediamo nel cambiamento e nel potere della comunità per costruire un futuro migliore.

Non posso concludere senza ringraziare dal profondo del cuore tutti coloro che mi hanno sostenuta, perché non avete aiutato soltanto me, ma migliaia di persone a cui io stessa cercherò di dare lo stesso sostegno.

Sono grata a Siena e all'Italia tutta.



CURIOSITA'



SIRIA, LA CITTA' DEI GELSOMINI

Testimonianza di Taghrid

La Siria è un paese del Medio Oriente, che confina a nord con la Turchia, a sud con la Giordania e l'Israele nel territorio palestinese, a est con l'Iraq e l'Iran, a ovest con il Libano e il mar Mediterraneo.

La maggioranza della popolazione è araba siriana, il 7% della popolazione è rappresentata dai curdi a Nord, seguono gli armeni con il 2,5%, e ci sono tanti rifugiati palestinesi.

La capitale Damasco è il centro più abitato.

Aleppo è la seconda città, importante per l'industria.

La Siria è divisa in 14 province.

La religione prevalente è l'islam sunnita, seguita dagli sciiti, da minoranze cristiane cattoliche, ortodosse ed ebee.

Anticamente abitata dalle popolazioni della Mesopotamia, nel 64 a.C. venne conquistata dai Romani, successivamente nel VII secolo dagli Arabi. Nel 1517 passò sotto il controllo degli Ottomani.



PERCHÉ C'È LA GUERRA IN SIRIA ?

Il motivo principale che ha causato lo scoppio della guerra è il trasporto e il commercio di gas e petrolio.

Ma quando inizia la guerra?

Nel 2011, a sud della regione, alcuni ragazzi scrivono su un muro una scritta contro il Presidente. Nascono delle proteste contro il regime. Con questo evento anche il governo prende iniziative armate contro il popolo. Scoppia così la guerra civile.

Da dove arrivano le loro armi?

La Turchia ha venduto delle armi per il suo interesse verso le regioni del nord abitate dai curdi. La Russia attualmente ha il controllo sui porti e l'Iran detiene il controllo delle zone della vecchia Damasco per motivi religiosi. La Siria, come i paesi intorno, è fondamentale per il commercio tra Oriente ed Occidente proprio per la sua posizione.



Prima della guerra la Siria godeva di sicurezza e stabilità economica e un alto tasso di turismo. Attualmente, c'è una situazione di caos in quanto gruppi di estremisti religiosi provenienti da ogni zona del mondo hanno tentato di prendere il potere: si tratta dell'ISIS.

Con l'aiuto dell'America e dei curdi, il Daesh (ISIS) attualmente è sconfitto. Tuttavia la guerra continua con Assad che non vuole perdere il suo potere e i ribelli non vogliono trovare accordi con lui.

Dal momento in cui la Russia appoggia il regime, chi soffre è sempre la popolazione, stanca dei continui bombardamenti.

Al giorno d'oggi ci sono 6 milioni di profughi siriani all'estero, 2 milioni sono dispersi e 3 milioni sono deceduti.



CHI SONO I CURDI?



Testimonianza di Halimé

I curdi sono un popolo che abita la parte settentrionale e nord orientale della Mesopotamia. Tale territorio è diviso negli attuali stati: Iran, Iraq, Siria, Turchia e in parte Armenia. Si stima che i curdi siano tra i 35 e i 40 milioni costituendo il più grande gruppo etnico senza una nazione. Essi discendono dagli antichi Medi e parlano una lingua appartenente al ramo iranico. Il 55% dei curdi vive in Turchia (circa 12 milioni): il 33% al confine tra Iran e Iran, il 6% in Siria, il 25% in Armenia e il restante 4% tra Europa, Asia e America. Il 92% della popolazione è musulmana sunnita, il restante 8% si divide fra cristiani ortodossi, ebrei, yizidi e zoroastriani.

Durante l'impero ottomano (XIX), il territorio curdo era diviso in principati che godevano di un'ampia autonomia. L'idea nazionale curda nacque alla fine della Prima guerra mondiale con il trattato di Sevres (10 agosto 1920) che riconobbe una prima autonomia ai curdi, ma dal momento che l'area era precedentemente destinata all'influenza britannica, gli inglesi rifiutarono di liberare la parte di territorio più ricco di petrolio. Nel 1923 venne firmato il trattato di Losanna che restituì alla Turchia la sovranità sulla maggior parte della regione curda. Da questo momento in poi i curdi subiranno dure repressioni.

IL TRATTATO DI SEVRES E QUELLO DI LOSANNA



Tra le più importanti ricordiamo la strage di Halebje (detta anche "sterminio rosso") in Iraq, del 1978, quando Saddam ordinò l'uso di armi chimiche, bombardando con gas tossici i villaggi curdi e piazzando migliaia di mine nel territorio.

Nel giro di 48 ore morirono 8000 persone.

Fino al 1940 i turchi usarono una strategia diversa per raggiungere il medesimo obiettivo, attraverso l'assimilazione, con l'insediamento di scuole turche in ogni paese e villaggio. I bambini, sottratti alle famiglie, erano obbligati a frequentare le scuole fino all'età di 16-17 anni con il divieto assoluto di parlare curdo e la possibilità di incontrare i genitori solo una volta l'anno. Gran parte dei familiari di quelli che avevano partecipato alle rivolte, intanto, erano costretti all'esilio (questo periodo nella storia curda ha preso il nome di "sterminio bianco"). Quando anche i turchi iniziarono ad utilizzare armi sempre più potenti e pericolose, come gas nervini, la resistenza curda decise di organizzarsi in modo più solido.

NASCITA DEL PARTITO DEL LAVORATORI CURDI : PKK



Nel 1978, Abdullah Öcalan, con il sostegno di ampie fasce della popolazione curda, fondò il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK), inizialmente ispirato all'ideologia marxista-leninista. Il PKK è attualmente classificato come organizzazione terroristica da diversi Stati e organizzazioni internazionali, tra cui Turchia, Stati Uniti, NATO, Unione Europea e Iran. Tuttavia, alcuni Paesi come India, Cina, Russia, Svizzera ed Egitto non adottano questa classificazione e talvolta considerano il PKK una forza di resistenza armata.

Il finanziamento del PKK si basa in parte su contributi raccolti tra i curdi della diaspora, in particolare in Europa, spesso attraverso forme di tassazione volontaria o forzata, oltre che su altre fonti di reddito. In patria, il sostegno economico è più limitato e meno documentato.

Numerose associazioni curde in Europa e in Medio Oriente sono accusate di avere legami diretti o indiretti con il PKK, ma esistono anche realtà pacifiste o indipendenti. Una delle poche organizzazioni che rivendica l'autonomia dal PKK è il TAK (Teyrêbazên Azadiya Kurdistan - "Falchi della libertà del Kurdistan"), un gruppo armato responsabile di attentati soprattutto contro infrastrutture statali e militari turche. Tuttavia, il TAK è considerato da molti analisti un gruppo radicale con rapporti ambigui con il PKK.

Il PKK afferma di operare per la difesa dei diritti del popolo curdo, la promozione della lingua e della cultura curda, e l'autonomia delle regioni a maggioranza curda. Le manifestazioni e le proteste in sostegno alla causa curda sono spesso organizzate da militanti vicini al movimento, anche se non sempre in modo ufficiale o centralizzato.

LE DONNE CURDE



La società curda, al contrario di ciò che si pensa, non è basata su un sistema familiare patriarcale: le donne sono in prima linea nella vita quotidiana. Lo vediamo dai testi e dai libri. Nell'XI e nel XII secolo non c'erano poetesse nella letteratura ottomana, ma in quella curda sì.

Oltre a questo, le donne hanno un ruolo molto importante anche nella vita politica e nella militanza. È stata fondata un'organizzazione delle donne all'interno del PKK. Il partito ha messo per iscritto la loro uguaglianza con gli uomini in tutte le sfere della vita pubblica e privata, inclusa quella relativa alla candidatura per le cariche politiche, al lavoro, a uno stipendio equo e all'eredità. Il divieto ai matrimoni sotto i 18 anni va di pari passo con l'affermazione della possibilità di divorziare dal marito.

SITUAZIONE ATTUALE

Attualmente le milizie curde combattono (oltre ai confini con i 4 paesi) contro il Califfato (quinto fronte). In Siria l'YPG ha respinto l'attacco contro Kobane, città rimasta sotto assedio per 8 mesi, e nei mesi successivi è riuscito a riconquistare gran parte del nord della Siria, tagliando via l'ISIS dalle sue linee di rifornimento con la Turchia. In Iraq, i Peshmerga sono riusciti a strappare molte città sia curde sia arabe dalle mani dei terroristi.

Nonostante secoli di guerre, i curdi non hanno mai smesso di amare la vita, non si sono mai arresi e hanno sempre combattuto per la propria libertà. I militari sono i primi a scrivere canzoni e poesie e i bambini sono i primi a sorridere, anche dopo i bombardamenti. Per il controllo delle ricchezze del sottosuolo, per la sua posizione strategica nell'oriente e la vendita di armi, tutte queste atrocità avvengono sotto gli occhi del mondo e il vergognoso silenzio dell'ONU.



Veramente nessuno può fare qualcosa?



Eppure così buio, così vuoto

*Vaga per le strade, senza casa, senza nome
Cuffie per la testa, Evermore in ripetizione
Cammina lungo piazza Gramsci, con gli occhi persi
Cerca una via d'uscita, da questo labirinto di disperazione*

*Le notti a Pantaneto, non lo emozionano più
Nessun gin tonic, nessun giapponese ice tea*

*Sente l'urgenza di finirla, ma è troppo codardo per farlo
I suoi errori lo perseguitano, è prigioniero del rimorso*

*Palazzo Tolomei, la vista è celestiale
Fontebranda, la vista così romantica,
che peccato che Shakespeare non l'abbia trovata
Piazza del Campo, creazione sublime dell'uomo
Cielo blu, centro dei piccioni
Le strade, l'architettura gotica, piene di vita
Eppure così buio, così vuoto*

-Fasal

A cura di:
Punto Ascolto Misericordia
di Siena



via del Porrione, 49
puntoascolto@misericordiadisiena.it
0557/210260

